CENT. 10

IL DISCORSO DELL'ON. VECCHINI

AL TEATRO ALLA SCALA

per i feriti della guerra Italo-Turca

Il discorso dell'On. A. Vecchini

al teatro alla Scala

per i feriti nella guerra Italo-Turca

— 7 DICEMBRE 1911 —

MILANO
Società Editoriale Milanese
Stabilimento: SESTO S. GIOVANNI

Il pubblico.

Per iniziativa della sezione milanese della Croce Rossa, a celebrare con la più degna solennità le nuove glorie italiane, alla Scala si diede convegno, nel pomeriggio del 7 dicembre 1911 una grandiosa rappresentanza di Milano.

La Scala, animata da un pubblico smagliante, entusiasta, aveva tutti i colori e i fascini del tempio dell'arte, e appariva come la sede ideale della cerimonia che vi si doveva svolgere.

Cominciarono per prime le gallerie ad affollarsi. Alle 14 il pubblico popolare, che faceva coda all'ingresso da oltre un'ora, salì ad ocupare ogni posto disponibile.

Mezz'ora dopo anche l'ingresso principale fu aperto e mentre all'esterno una fila interminabile di carrozze e d'automobili scorreva lentamente sotto la loggetta, la platea e i palchi si andavano rapidamente riempiendo di pubblico.

Tuti i palchi sono fioriti di signore dell'aristocrazia. In due di essi, il 12 e il 13, di prima fila, si mostrano signorine dall'aspetto semplice e raccolto: sono le infermiere dell'ambulanza-scuola della Croce Rossa.

Ma il gran pubblico fissa sopratutto il palchetto reale di sinistra. Non contiene personaggi della Casa Reale, ma modesti ospiti, vestiti in gramaglie. Si vede qualche donna con lo scialle. Eppure tutti gli sguardi sono ad essi rivolti. Sono i parenti dei morti milanesi in Tripolitania, invitati dal Conte di Torino.

Così corrono sulle bocche di tutti i nomi dei poveri morti: Bianchi, Bosoni, Carenini, Lunghi, Manzetti, Raimondo, Redaelli, Sola, Turconi.

Quando entra il Conte di Torino, a rappresentare il Re, nel palco di gala, la banda militare intuona la marcia reale, il pubblico scatta in piedi, acclamando e gridando evviva patriottici, mentre alla tribuna sul palcoscenico si presenta l'oratore, on. Vecchini.

Il palcoscenico ha come una decorazione simbolica. Il velario vermiglio è dischiuso per mostrare un'immensa croce rossa in campo bianco. E' l'insegna della Croce Rossa, a cui beneficio si svolge la cerimonia.

Sotto la croce è stesa una selva di vessilli sorretti da vecchi combattenti dalle divise grigie e coperti di medaglie, accorsi a fare omaggio ai nuovi combattenti, o sorretti dai militi di soccorso; e poi da tutte le rappresentanze della Croce Rossa, dei cavalieri di Malta: uno stuolo brillante di baldi soldati dalle lucenti divise.

Le Associazioni rappresentate sono:

Studenti universitarî e Soc. pro Com. alpina, Comizio regionale lombardo veterani, Tiro a segno nazionale, Volontarî ciclisti ed automobilisti, Croce verde, Associazione monarchica studenti milanesi, Circolo popolare, Sursum corda, Orfanotrofio e Pio albergo Trivulzio, Mutua scolastica milanese, R. Liceo ginnasio, Artiglieri in congedo, Soc. naz. storia risorgimento (C. reg. lombardo), Assistenza pubblica milanese, Società Dante Alighieri, Sott'ufficiali in congedo, Liceo Becaria, Mutua soc. carabinieri, Forza e coraggio, Università di Pavia, Ass. studenti secondari, Mutua società lavoranti mugnai, Circolo Trentino, Associazione Trento e Trieste, Veterani Turate, Pro esercito, Ordine e libertà, Italia e Vittorio Emanuele, Circolo ufficiali, Croce rossa, Società italiana degli albergatori, Mediolanum femminile, Personale vetture pubbliche, Lega del lavoro, Associazione infermieri, Patria Trento e Trieste.

Cessata la dimostrazione che ha salutato il Conte di Torino, il pubblico si siede. Col Conte di Torino sono nel palco reale: il prefetto, sen. Panizzardi; il sindaco nob. Greppi; il generale Mainoni d'Intignano, presidente della Croce Rossa italiana, l'on. Vicini, rappresentante del Governo, il sen. Lodovico Gavazzi, il conte Giorgio Casati, il barone Giuseppe Bagatti-Valsecchi, il comm. Cesare Agrati, il comm. Augusto Ferrari, il cav. Ronchi, il prof. Bertarelli.

Il discorso.

Riepilogare un discorso di Arturo Vecchini non è nè semplice, nè facile, dato che sintetica è sempre la linea del suo discorso, come sintetica è l'espressione del suo dire. In ogni modo, giacchè vogliamo perpetuare con questo opuscolo il ricordo della commovente manifestazione d'amor patrio che ha avuto luogo alla Scala il 7 dicembre, oltre la breve durata delle cronache giornalistiche, di sulla scorta di queste ultime (*Corriere della Sera, Secolo, Grande Italia*, ecc.) tenteremo di riassumere il meglio che sarà possibile la magistrale orazione dell'illustre Deputato marchigiano:

« Sul mare, illuminato da quattro vulcani, sorriso da cento golfi, ornato da mille città, che fu ritrovo a tre razze, acqua lustrale a tre religioni, via maestra a tre civiltà, in vista delle Sirti, i cui promontorî videro il cozzo delle prue rostrate di Roma con le quinqueremi Cartaginesi, l'urto delle fuste corsare con le navi dei cavalieri di Malta e il duello grave nei secoli tra la mezzaluna di Maometto e la Croce di Cristo, le cui acque furon solcate dalla flotta dei Re Mori veleggianti verso Granata e Marsiglia, dalla galee di Genova e di Venezia moventi con gli altri crociati alla riconquista di Terra Santa tra le cui onde in uno strepito di tante battaglie quante non furono le tempeste dei gorghi, passano fantasmi di gloria, Annibale e Scipione, Silla e Mitridate, Cesare e Don Giovanni d'Austria, Carlo V e Napoleone, Marcantonio Colonna ed Andrea Doria, tutto il fior della razza umana ed il fior della leggenda eroica cavalleresca; sul mare che fu nostro accampammo con sulle antenne le bandiere libere ai venti, con sulle prore le speranze immanchevoli alate, ferree, possenti, le navi che solo apparendo hanno volto in fuga la flotta nemica e soggiogato col fulmine dei cannoni la città resistente, stanno ferme sull'acque, vigili come fari, protettrici come l'anima della patria.

« Sotto il cielo lunare, di contro alle sabbie del deserto infinito, che mandano diamantini bagliori nel silenzio rotto soltanto dal

fruscìo delle palme ondeggianti da tergo nella grande oasi verde, da presso ai pozzi di Bu Miliana, nella prima vigilia delle trincee stanno i giovini marinai, pochi, male esperti del moschetto, audacemente sbarcati prima che il grosso delle forze fraterne li fiancheggi ed assicuri, corsi impazienti alla attesa, alla battaglia, alla morte. Quanti sono i nemici? Quale tuono di masnade irrompenti soverchia il piccolo numero? Li comanda un capitano biondo dal pallido viso tagliente, il cui occhio ha lanciato la sfida magnanima ai dirupi inaccessi del Ruwenzori, alla bianca Sfinge del Polo, ed or lo riavventa al destino sotto gli ardenti cieli di oriente. Anche essi i giovinetti cresciuti sulle rive del doppio mare cui fioriscono ancora sulle labbra le canzoni primaverili, gli adolescenti scesi dall'Alpe natìa con sulle impuberi guancie il riflesso ancora dell'aurora, protendono anch'essi, semplici e severi, l'anima all'ignoto. Vengano a voi alle terre crudeli saluti e benedizioni, o fratelli, o figlioli, per il sangue e per la fede che ci avete dato e ci date.

« L'Italia non è soltanto la terra dei carmi e dei fiori, dei grandi archi diruti e dei musei aperti all'ozio degli stranieri. Dopo l'ansito ed il vampo della rivoluzione liberale nutrita da secoli di martirî, illuminata da magnifiche audacie di pensiero, esplosa come una prodigiosa fioritura ideale, sentimmo quasi a un tratto intorno a noi e dentro a noi matura la tempesta. E quando la lentezza ci parve troppa e la prudenza fuor di ogni misura, la soluzione dei problemi fondamentali ambigua per l'eccessiva ricerca di transazioni, insorgemmo giudici il più delle volte più fieramente severi che la equità non comportasse con quella complicata anima nostra che non di rado par contro se stessa in discordia. I padri che organizzarono le forze e le incentrarono nello stato, che segnalarono lo stadio ed in quello oprarono facendo universali il dritto e l'imperio costruendo la realtà colla spada e la legge tracciarono per il mondo in ogni senso e per ogni lontananza le vie eterne dell'umanità e versarono nella coscienza della stirpe la semenza di quella mentalità positiva ed ideale ad un tempo che rameggiò in diverse venture in isvariate verdezze di sul vecchio tronco immutato. Caduto l'imperio tanto ci rimase nella costruttività organica, nella disciplina euritmica del pensiero e dell'opera che pur nei secoli oscuri rinsaldammo nella *Somma* di Tomaso la classica dialettica delle cattolicità ed agitammo incontro al sole i duomi marmoreo merlati e le basiliche d'oro che accolsero le verità della terra e del cielo. Il medioevo annuncio

la Rinascenza, che mise nel nostro animo come un vorticoso fermento da cui doveva generarsi un ordine nuovo. Nel cinquantenario l'Italia rinascente documentò quali che siano le apparenze e le troppo acerbe censure che noi dovessimo fare di noi stessi, documentò il permanere di quello che la idealità latina ha di più caratteristico e nobile: il senso e l'esercizio dell'equilibrio. In mezzo secolo crescemmo mirabilmente la nostra potenza. Improvvisammo, assoggettandoci al maggior carico di tributi che gente civile abbia mai sopportato, tutto un assetto di amministrazione e di leggi, di vie, ferrovie e di scuole, di mercati internazionali e di armamenti prudenziali. Non solo ogni libertà ci parve strumento adatto alle nostre mani e come una lucida lama la usammo nella scherma e negli attacchi. Facemmo coesistere in pienezza di libertà il papato, la monarchia, il comune: le forze cioè che più sembrano avverse, l'imperialismo conservatore; la spontaneità democratica, la regalità nazionale e liberale.

« Ci tenemmo in contatto colla sapienza di Europa: non sono nostri l'umile e possente inventore del piccolo e semplice apparecchio da cui ebbe origine l'immenso odierno sviluppo della distribuzione delle correnti elettriche? Il cercatore dei cieli, filosofo e poeta ad un tempo che dall'alto della Specola Milanese scrutò la vita di un mondo siderale? Il giovine calmo ed ardente che allacciando il cielo e la terra gettò un pensiero fino a ferire le stelle a far palpitare e balzare la parola sulle plaghe dei deserti e sulle onde dei mari? Non è nostro il poeta della romanità che rampognò la Patria con ruggiti di leone nelle ore degli smarrimenti? Ah no, non vile la patria come in un impeto di angoscia la dicesti nei giorni ormai fatti lontani, non vile oggi la canteresti o Enotrio! Il poeta, che raccolse la fiaccola, mentre pareva respirar con aperti polmoni le sole sensualità della bellezza e in quelle agitare e snodare la maravigliosa agilità fantastica d'un uomo cinquecentesco è salito alla visione panica della vita, e nel simbolo eroico ha nobilitato gli spiriti. Nella sua canzone di armi e di gioia riecheggia l'urlo marinaro, che si slarga per l'oltremare dalle grandi navi che hanno issato il pavese per la storia nuova d'Italia. »

Così l'Italia dovette organizzare un esercito e una flotta, araldi e tutori delle nostre fortune. Ma ad essa mancò ciò che all'anima dei popoli è più necessario: la fede in sè stessi e la pacata sicurezza del suo valore.

E di questo fatto l'oratore indaga le cause, che si possono riassumere così: la coscienza e la forza non procedettero in noi d'ugual passo. E' questa coscienza che si è ridestata ad un tratto, quasi per prodigio.

« O primavera di nostra gente — dice con impeto lirico l'oratore — risorta primavera di gloria! Dicevano che invano avevamo gittato i milioni, dentro i gorghi del mare, nei fossati delle piazze d'armi riuscendo solo a far parate scintillanti d'acciaio e d'argenti e han visto, come una apparizione fantastica, improvvisamente riempirsi i mari, sfilar formidabili le navi, esprimere da la cavità migliaia e migliaia d'uomini, armati di ferro e d'audacia, di giovinezza e di forza. Dicevano che la propaganda di viltà, gli eccitamenti all'odio tra le classi, avrebbero fatto dissolvere le nostre compagini armate e i soldati ribellarsi ai condottieri e i fratelli insorgere contro i fratelli... E i radi disertori son venuti a capo chino, col cuore umiliato e commosso, a chiedere, nell'ora del pericolo, come un perdono, il diritto di dar all'esercito il sangue: i giovini non costretti alle armi hanno implorato la mercè d'impugnare anch'essi un moschetto, i lavoratori dei campi e delle officine han fatto coi duchi, coi marchesi, coi conti una sola contesa: quella di chi primo affrontasse pericoli e morte: ed han posto il lor petto avanti al petto degli ufficiali e, sotto il grandinar dei proiettili, si son chinati sui caduti tra il sangue con pia tenerezza di figli per spiarne il respiro, per alitar sulle pallide labbra come un'impeto di giovinezza risanatrice... »

L'on. Vecchini nella seconda parte del suo discorso svolge il concetto che la guerra attuale risponde ad un alto fine di civiltà, ricordando con bellissima ed efficace sintesi di storia, quanto le altre nazioni avevano fatto per trovare espansione.

E dopo aver rammemorato le antiche fortune romane, di cui questa parte d'Africa serba tante e gloriose vestigia, l'oratore ricorda le opinioni di Garibaldi, di Mazzini e di Cattaneo, e fa un quadro efficace dell'emigrazione italiana ramingante per il mondo a battere porte straniere, a dimenticare il linguaggio della patria.

Triste cosa è certamente la guerra, e deve pur dirlo egli che parla a nome della Croce Rossa, dell'Istituto di cui nessun altro più pio, dacchè le insegne crociate della pace non conoscon nemici, gli uomini riconsacra tutti fratelli. Ma chi oserebbe chiamar fratelli i nostri attuali nemici?

Ah! non fratelli costoro — esclama. — Non per costoro la pietà che piange e prega e in cospetto alla morte esalta la comune natura! Non diritti di civiltà, non ragioni di popoli per l'orda berbera e beduina, araba e turca, che investe l'asilo dei morenti, uccide da tergo medici ed infermieri, viola tutte le leggi umane e divine, fin la santità dei cadaveri!

L'ultima parte del discorso è un inno al soldato italiano. La Patria, l'onore, il dovere sono guida ai generali, la necessità dell'esempio incitatore agli ufficiali, ma il soldato, il piccolo soldato, venuto dai campi e dalle officine, chi lo ha mutato in eroe?

Nei giorni liberatori; tra le fila dell'esercito o con la rossa camicia, accorsero borghesi e patriziato, ma scarsi manipoli di popolo minuto, benchè si combattesse contro una secolare oppressione, per la libertà e per la casa! Che cosa esalta oggi i piccoli soldati d'Italia e li persuade a morire fieramente per la bandiera e per il domani, per la civiltà e per l'onore? Quello che li trae con indomità forza e li inebria di sacrificio sereno è l'istessa rinata coscienza, lo spirito di nazione, onde tutta l'Italia, come in un religioso fervore, è sorta « pallida, in piedi, con un volto solo! »

E il poderoso oratore arriva alla chiusa.

O madri — conclude a questo punto l'oratore — che piangete in silenzio, santificate dal lutto supremo — o madri, che in ansie spaventose attendete, come in voi sentiamo che l'anima femminile sale anch'essa ad altezze superbe, in questa vigilia di gloria — in cui tutto si colora ed impronta di sovrana bellezza morale!

« Ecco! In cospetto alla mozza colonna romana, eretta sul campo di Sciara-Sciat, davanti al reggimento allineato, il colonnello Spinelli fa l'appello dei morti. Ad ogni nome una pausa, e par che i morti rispondano e passi nella maschia voce commossa come il palpito di una vita immortale. — Capitano Faitini, capitano Humbert, tenente Orsi, tenente Bellini, ten. Solaroli, ten. Granafei, ed i sergenti, i caporali, i soldati... tutti morti nella giovinezza e nella gloria... Poi snudata la spada nel sole, il colonnello prosegue: — Al cospetto di Dio, in nome del Re, per delegazione della patria lontana, con lo sguardo e la fronte rivolti al nemico, in questa trincea bagnata dal vostro sangue, io vi consacro prodi e incido i vostri nomi nella storia del Reggimento. Viva il Re. Presentate le armi!... — Ansavano i petti e il rullo delle armi percosse tuonò come promessa e minaccia.

« Come io vorrei che un banditore gigantesco chiamasse a gran voce tutti i nomi — dei viventi e dei morti — che stanno tessendo, coi fili d'oro dell'eroismo, la trama di quest'ora di storia! E te, Verri, primissimo, poniero pensoso ed assertore magnanimo — e te, Mario Bianco — e te, Riccardo Grazioli, puro giglio reciso dal vomere — e te, Gherardo Silvatici, fiera anima disfidante... Voi tutti latin sangue gentile, cui protendiamo il vivo cuore palpitante. Il giorno della vittoria finale è già pieno nei fati.

« Squillate, o fanfare, per le vie, pei deserti — per le prode di Tripoli, nostra per combattimento — italiana per il sangue versato, consacrata civile dalla più civile gente del mondo.

« Squillate, o fanfare, l'inno del bardo — che canta di Roma e annuncia che l'Italia s'è desta — l'inno dell'arcangelo, che batte la rossa ala e resuscita i morti; — squillate le musiche gravi, epicamente solenni, che segnano il ritmo dei battaglioni moventi alla gloria e narrano le fortune conserte della patria e del Re. »

Il successo.

Le ultime parole del suo discorso, l'on. Vecchini le pronuncia tra un'ovazione grandiosa che si prolunga anche quando l'oratore si è già ritirato.

Tutto il discorso è stato seguito con ammirazione e interrotto spesso da applausi. Il saluto di Milano ai combattenti, la sintesi della Terza Italia, tutrice di ogni libertà, la rievocazione della poesia di Carducci e del D'Annunzio, furono tutti passi sottolineati da vivi applausi.

Seguono poi movimenti d'entusiasmo quando l'oratore esalta l'esercito nostro cavalleresco, bello, possente e la nostra forza trionfante in terra, in mare e in cielo.

Brividi di commozione corrono quando l'on. Vecchini accenna ai disertori che si restituiscono alla patria per combattere e alla gara tra operai e patrizi nell'esporsi ai pericoli.

La crudeltà del nemico e le torture inflitte ai nostri soldati, e il saluto ai piccoli soldati, alle madri, furono detti con accenti fieri

e appassionati dall'oratore e si vedevano intanto, tra i parenti dei morti, le donne in lutto a piangere.

Quando il Conte di Torino prese congedo dal pubblico, la dimostrazione si rinnovò più intensa, più vibrante ancora, tra l'agitarsi delle bandiere e il tuonare degli inni: la marcia reale, l'inno di Garibaldi e di Mameli. L'ultima dimostrazione di tutto il pubblico, ritto in piedi plaudente, fu rivolta al palco occupato dalle famiglie dei soldati morti.

Il Principe si recò nella saletta attigua al palchetto reale dove espresse le più vive congratulazioni all'oratore e s'intrattenne coi parenti dei morti.

A ciascuno chiese particolari notizie dicendo poi: — Il loro grande dolore deve essere lenito dall'orgoglio di avere dato alla patria dei figli che si sono fatti onore e che resteranno nella memoria e nella gratitudine di tutti gli italiani.

Arturo Vecchini.

Arturo Vecchini ha ottenuto, con questo suo magistrale discorso fervido di entusiastico amor patrio, vibrante di commozione solenne, uno dei più clamorosi successi che oratore abbia mai saputo strappare.

Per più di un'ora, un uditorio composto di almeno 5000 persone, è stato avvinto dalla sua eloquenza e i giornali, unanimi, hanno dovuto constatare che Arturo Vecchini è uno dei più forti e originali oratori che noi possediamo.

Confesso che in genere io non amo l'oratoria ampollosa ed enfatica, che le mie preferenze furono sempre per gli oratori che colla maggior sobrietà di forma, hanno saputo dare la maggiore evidenza al loro pensiero. L'arte del parlare ricorda un po' quella del dipingere, cosicchè in quella come in questa ho sempre preferito chi sapeva raggiungere il massimo risultato col minimo mezzo. Ma questa preferenza deriva in gran parte dal fatto che oratori in grado di tentare la « grande oratoria » sono ben pochi, cosicchè si è un po' nella condizione di chi preferisce una bella incisione, per quanto essa sia un prodotto industriale, a un brutto quadro originale.

Se volessi distinguere gli oratori, senza per questo pretendere di fare una classifica, dovrei differenziarli così: Vi sono coloro che hanno facilità di parola e che ne usano senza riserva, con una loquela, che per la sua vertiginosa irruenza stupisce. Sono gli oratori sovrabbondanti, che si preoccupano poco del pensiero e della forma, e che colla quantità suppliscono ai difetti di qualità.

Allorchè questa dote si accoppia con un fondo solido di cultura e con un senso innato di eleganza, saliamo ad un grado superiore: alla *causerie* brillante, divertente, la quale a tratti a tratti raggiunge anche i vertici dell'eloquenza.

Ma poichè questa fa parte degli insegnamenti della rettorica, può assai facilmente cadere nel meno simpatico dei significati che questa parola ha assunto. Difficilissimo è trascendere dai confini dell'eloquenza normale, per cercare effetti di alta eloquenza, senza cadere nel teatrale e nel grottesco. Forzare voce e gesti, per dare alle parole plasticità di evidenza, vuole un senso delicato di misura, il quale facilmente scivola nell'artificio e nella caricatura. Se è relativamente agevole strappare in qualche esordio o in qualche perorazione forense tali effetti, assai più difficile diventa allorchè si astrae dai fatti reali dei processi.

Ora Arturo Vecchini è per me l'oratore italiano, il quale domanda all'eloquenza tutto ciò che essa può dare: che nel gesto e nella frase più si allontana, di proposito, dalle forme consuete del dire e del porgere, riattaccandosi alle tradizioni dell'antica oratoria romana, con una classicità la quale risente forse, nella sua sovrabbondanza, dei periodi della decadenza, ma è pur sempre documento nobilissimo di un'arte abbandonata troppo alla improvvisazione.

Arturo Vecchini è uomo d'alta cultura; nella sua giovinezza lontana fu uno dei fondatori del non ancora dimenticato *Preludio;* fu uno dei giovani che sognarono un rifiorire di pure linee pagane e di fastose magnificenze bizantine. Attratto dalla naturale facondia all'avvocatura, non dimenticò gli studi e aiutato da quell'innata romanità che nelle Marche pare conservi le sue ultime vestigia, plasmò la sua oratoria sui migliori modelli della classicità.

Sono classici infatti quel suo periodar largo, incisivo, lapidario: quel suo sforzo costante per racchiudere nel breve giro d'una frase un concetto complesso: quel suo bisogno di plastica evidenza; quel senso musicale della parola e ritmico del periodo. Ma ciò che distingue il Vecchini da altri oratori, è che i suoi discorsi, se ste-

nografati, rispecchiano alla lettura la perfezione sapiente del dettaglio, cosicchè la concezione perfettamente oratoria si rivela anche alla lettura. Sono discorsi che leggendosi si sente il bisogno di recitare ad alta voce, di declamare forte tanto evidente è il ritmo, tanto intuitivi sono il tono e il gesto, che alla frase son connessi, tanto perspicuo il movimento oratorio.

Si dice che Arturo Vecchini scriva i suoi discorsi e li impari a memoria. Ciò non è esatto. Il Vecchini — si tratti di difese penali o di orazioni civili — pensa i suoi discorsi dal punto di vista strettamente oratorio: egli forma man mano mentalmente i brani di essi, recitandoli fra sè e sè, e trascrivendoli solo allorquando ha trovato ciò che può soddisfare il suo senso di musicalità, la sua ricerca di evidenza. Cosicchè gli basta del discorso scritto, il richiamo in margine della parola che forma quasi il perno del periodo per ridire questo colla stessa spontaneità e coll'identico calore con cui l'ha formato.

Arturo Vecchini è infatti anche un improvvisatore felicissimo. Delle sue difese penali la maggior parte sono appunto improvvisate e trovano l'ispirazione veemente nel calore della discussione dell'udienza. Solo nei processi lunghi, complessi e gravi egli ama che l'arringa si elevi ad opera di sintesi; che la vasta e complessa materia del dibattito si liberi di tutto l'inutile ciarpame del nostro bizantinismo giudiziario per assurgere a linee chiare, semplici ed evidenti.

Così sono nate le memorabili arringhe in difesa di Linda Murri, della Tarnowska e di Don Adorni. E' l'articolista che si afferma al disopra delle viete formule curiali e porta nelle aule giudiziarie un senso profondo d'arte e di umanità.

Così nelle orazioni civili, Arturo Vecchini deve inambientarsi: deve — per adoperare una sua frase — « arroventare il suo spirito, renderlo incandescente » di commozione viva e profonda. A libri di storia e di poesia egli chiede di metterlo in quello stato di « *trance* » per cui lo spirito rivive sentimenti e sensazioni d'un mondo lontano. La sua cultura vasta, varia, profonda impedisce l'assimilazione frettolosa e artificiosa, ed evita ch'egli cada nell'imparaticcio. E' come la pianta la quale chiede alla serra il calore per poter dare i suoi fiori.

Io non dirò che solo l'oratoria di Arturo Vecchini abbia il diritto di esistere; non limito alle sue doti — che sono personalissime

— la mia ammirazione, non dimentico la sapiente, lucida, ornata facondia di Fradeletto, la libera, agile spontanea e perenne improvvisazione di Enrico Ferri, la eloquenza zingaresca, tutta ombre e penombre di Innocenzo Cappa, la sottile elegante e penetrante *causerie* di Salvatore Barzilai, l'acuta, ironica, limpida dialettica, tutt'amor di contrasti di Filippo Turati, la sonora e robusta parlata dell'on. Rubichi, la melodiosa e incantatrice virtuosità di Luigi Luzzati, la sofistica, intemperante, melodrammatica vivacità di Carlo Altobelli, la volante esuberanza di Carlo Fabbri, la travolgente irruenza di un vecchio — il Palberti — e di un giovane: Attilio Chiaradia, l'eleganza precisa e corretta di Guglielmo Ferrero, e quella leggermente leziosa di Lorenzo Ellero, la calma insinuante e semplice di Cavaglià, la bonomia così sapiente pel sarcasmo così squisitamente intuitiva e così consumata a tutti gl'infingimenti di Carlo Nasi; la semplicità disadorna ma pur potente del ligure Callegari e del milanese Luigi Majno.

Ma non dimentico neppure i grandi maestri scomparsi: da Ceneri a Leonida Busi, da Bovio, a Tarantini. Queste grandi ombre, nella loro schietta romanità, par che ci richiamino alle origini dell'eloquenza italica, e guardino con occhio soddisfatto all'oratore marchigiano, dal periodar largo e sonoro, dalla frase musicale e concisa, che batte il ritmo all'idea e dà alla tribuna o alla toga una maestà quasi ieratica.